

Manolo Farci  
**Quel che resta  
degli uomini**  
Sulla mascolinità

**nottetempo**

*A Ray, Gabriele e Semën*

*I used to be a little boy  
So old in my shoes  
And what I choose is my choice  
What's a boy supposed to do?*

The Smashing Pumpkins,  
*Disarm*

## Introduzione

Immaginate di essere a una partita di calcio, in un bar affollato, in un cantiere edile, nel corridoio di un'accademia militare. Osservate il contesto: sono quasi *tutti* maschi – i calciatori, la maggior parte dei tifosi, gli avventori che discutono animatamente nel locale, gli operai impegnati nelle loro mansioni, i futuri soldati che imbracceranno fucili invece che attrezzi, indossando mimetiche al posto delle tute da lavoro. Possiamo dire che quegli uomini sono un gruppo, fanno squadra, si scambiano battute, al limite *fanno branco*. Con uno sforzo di fantasia, potremmo percepire l'aria densa di testosterone, avvertire i muscoli tesi, cogliere i rituali di amicizia che si ripetono sempre uguali. Ma fermiamoci un momento. Domandiamoci cosa condividono realmente. Davvero c'è qualcosa che li rende *così* simili, se non l'anatomia dei loro corpi? Davvero essere maschi è un tratto distintivo tale da accomunarci in modo univoco e determinante? Per esempio, io stesso sono una persona molto diversa a seconda del palcoscenico sociale in cui mi trovo a interagire. Sono il professore in crisi di mezza età che dispensa perle di saggezza ai suoi studenti; il figlio che, varcando la porta di casa dei genitori, regredisce miracolosamente alla fase adolescenziale; il gladiatore urbano che trasforma ogni mancata precedenza in un affronto personale; il marito maldestro che porge cacciaviti sbagliati alla moglie mentre lei monta mobili IKEA. Persino il mio gatto mi conosce in una versione tutta sua: quando mi raggomitolo con lui sul divano, dimentico di ogni pretesa di virilità.

La mascolinità non è un concetto o un attributo di facile definizione. Non è una proprietà che si possa misurare, né una peculiarità del carattere isolabile sotto il microscopio della psicologia applicata. Non è un'essenza che scorre nelle vene degli uomini, né un codice genetico nascosto nel loro DNA. È un'idea astratta e, di conseguenza, troppo complessa per offrirci una descrizione immediatamente accessibile. Gli stereotipi che gravitano attorno a essa ne offuscano ulteriormente la comprensione autentica. Richiamarsi a vecchi cliché sull'uomo forte non è più utile che inventare nuovi modelli del maschile: nessuno dei due approcci ci dice effettivamente cosa significhi essere uomo oggi. Ciò vuol dire che ogni tentativo di circoscriverla – o di delinearne le molteplici declinazioni – si rivela essere un'impresa tanto difficile quanto sterile. In tale ottica, il profluvio di contenuti – dai libri di *self-help* ai podcast motivazionali, dai corsi di coaching ai tutorial su YouTube – che pretendono di insegnare “come essere un vero uomo” rischia di condurci fuori strada, soprattutto quando cercano di prescrivere atteggiamenti e comportamenti ideali che non corrispondono mai davvero alla realtà quotidiana di nessun maschio esistente. L'uomo d'affari che ingoia pillole per combattere la sua depressione, il pugile che compone poesie, il soldato che trema mentre viene celebrato come eroe – dove sta la loro mascolinità? È forse nel loro coraggio o nella loro paura? Nella loro forza o nella loro vulnerabilità?

Sebbene inquadralo con precisione sia praticamente impossibile, è indubbio che il codice maschile compenetri la vita sociale di tanti di noi e ne plasmi le modalità di esistenza. Solo che spesso faticiamo ad accorgercene. Laddove donne e minoranze sessuali hanno dovuto necessariamente confrontarsi con le questioni di genere, molti uomini non hanno mai riflettuto criticamente sull'identità maschile e sulla sua influenza nelle loro

vite. Sono stati materia di studio per millenni, ma mai veramente come categoria sessuata: rappresentavano semplicemente il sottinteso standard universale attraverso cui si guardava il mondo. Il femminismo ha portato alla luce questo sguardo androcentrico, mostrando come discipline in apparenza neutrali – dalla teologia all’antropologia, dall’analisi letteraria alla filosofia – fossero centrate sull’esperienza maschile: quando si parlava di umanità, ci si riferiva di fatto agli uomini. Come osserva il sociologo Victor J. Seidler, la plurisecolare identificazione tra maschile, ragione e progresso ha reso gli uomini capaci di esprimersi a nome di tutti, ma incapaci di raccontare il proprio vissuto. La mascolinità è stata per anni simile al *Fight Club*: la prima regola è che non se ne parli.

Ma oggi le cose stanno cambiando e stiamo assistendo a un’inversione storica: la mascolinità, da dato implicito e invisibile, è diventata oggetto di attenzione culturale. Da tema di nicchia accademica, sta entrando nel dibattito pubblico, nei media, nella politica e nelle conversazioni di tutti i giorni. Questa nuova visibilità mette in luce fenomeni a lungo ignorati. La disconnessione emotiva maschile, per esempio: quel processo che inizia già nell’infanzia, quando ai bambini viene insegnato a non piangere, a non chiedere aiuto e nascondere ogni fragilità. Diverse studiose hanno messo in luce come tale dinamica non solo inibisce l’espressività individuale, ma ha ripercussioni tangibili pure sul piano dei legami umani. I maschi, infatti, stanno attraversando una vera e propria crisi della connessione: una crescente fatica nel definire e mantenere legami affettivi consolidati, in particolare con altri uomini. A ostacolare questa possibilità è un modello di virilità rigido e difensivo, costruito più per esclusione che per affermazione. L’identità maschile è ancora troppo spesso definita in opposizione sistematica al femminile, e si regge su dinamiche di sorveglianza tra pari, rituali

di gruppo, linguaggi ironici o aggressivi, e su una costante necessità di ribadire il confine che separa “noi” da “loro”. Un tale assetto non influisce unicamente sui rapporti tra i due sessi, né si limita ad alimentare meccanismi di sopraffazione e violenza. *Fa male* anche agli uomini. I segnali sono palesi e difficili da ignorare: tassi sempre maggiori di abbandono scolastico, isolamento sociale, dipendenze, suicidi, comportamenti violenti o autodistruttivi.

Quello che i numeri raccontano è uno smarrimento personale di vasta portata, che risuona ancora più forte se messo a paragone con il presente che stiamo vivendo. Dopo anni di battaglie femministe, ricerche scientifiche e militanze queer, il concetto di genere è in piena rivoluzione. Sempre più adolescenti si riconoscono come non binari e rivendicano la fluidità identitaria. Le categorie si sfaldano e le soglie si spostano. Persino una leader di partito come Elly Schlein afferma senza esitazioni che il genere non può più essere imprigionato nei vecchi binarismi. Eppure, nel cuore di una simile svolta epocale, un gruppo sembra restare fermo, come congelato nel tempo: quello dei ragazzi eterosessuali cisgender, intrappolati in un limbo fatto di disincanto e nostalgia, sospesi tra la paura di perdere il controllo della scena e l’incapacità di inventarsi un copione diverso. Mentre alle ragazze viene detto che possono diventare “tutto ciò che un ragazzo può essere”, ai ragazzi spesso non è offerta nessuna direzione. La società stimola le giovani a liberarsi dagli stereotipi tradizionali, con misure e iniziative che le spingono a superare gli schemi millenari della passività e della debolezza, e, sul fronte della formazione, a diventare ingegnere, programmatrici di computer o scienziate, incoraggiandole a studiare le discipline STEM. Tuttavia, non esistono progetti di empowerment per incoraggiare i maschi a pensarsi infermieri, assistenti sociali o maestri di scuola materna. Il “girl power” è uno slogan vincente che vende milioni

di magliette e accessori. Ma provate a immaginare una linea di abbigliamento che celebri la gentilezza maschile. È probabile che rimarrebbe a prendere polvere sugli scaffali.

Il ritardo con cui gli uomini paiono adattarsi a un certo cambiamento ha determinato una spaccatura nella sfera pubblica lungo le linee di genere, che si è particolarmente ampliata nell'ultimo decennio. L'ascesa del movimento #MeToo, con le sue testimonianze sulle pratiche misogine, le molestie sessuali e i conseguenti insabbiamenti nel mondo del lavoro, ha indubbiamente contribuito ad accentuare questo distacco, specie tra le generazioni più recenti. Si è sviluppata una rinnovata consapevolezza della natura nociva di certi rituali, dalle battute sessiste alle dinamiche di potere sul lavoro. Per la prima volta nella storia contemporanea, le donne si sono trovate a dettare i termini del dibattito globale, mentre gli uomini si sono dovuti trincerare e costringere a una posizione reattiva. Come ha scritto con sottile ironia la giornalista Ruth Whippman nel suo recente libro *Boymom*, ciò che prima era confinato a battute da spogliatoio, sussurre tra uomini, è diventato discorso pubblico, ripetuto apertamente persino nei dipartimenti di Studi di genere. È stato, in effetti, un terremoto. Molti hanno iniziato a ripensare le proprie condotte, a modificare il linguaggio, a riconsiderare gesti e atteggiamenti che si davano per scontati. Nel clima febbrile del #MeToo, tuttavia, è diventato arduo non cedere alla tentazione di vedere i maschi, in quanto tali, come il nemico. Si è andata così diffondendo nella narrazione comune una linea divisoria semplicistica: da una parte le donne, rappresentanti del mutamento e della speranza; dall'altra gli uomini, identificati con lo status quo, l'ingiustizia e l'arretratezza sociale. Questa polarizzazione tra i sessi ha finito per sovrapporsi alla tradizionale divisione tra valori di destra e di sinistra, creando una nuova e

complessa frattura collettiva. I conservatori si sono precipitati a presidiare la cittadella della mascolinità assediata. #NotAllMen hanno twittato, negando volontariamente la natura strutturale del problema e arrivando addirittura a sostenere che le vere vittime fossero i maschi stessi. I progressisti, a loro volta, hanno appoggiato la causa con tale zelo da convertire una legittima battaglia per la giustizia civile in una critica generalizzata verso tutto ciò che è associato al maschile. A farne le spese sono stati molti giovani, che si sono trovati intrappolati in un cortocircuito narrativo: da un lato, dipinti come beneficiari di un sistema patriarcale al quale spesso non sentono di appartenere; dall'altro, immersi in una realtà quotidiana in cui le loro coetanee li superano in ambito scolastico e accademico, mentre sui social network frasi come “gli uomini sono spazzatura” circolano sotto forma di battute o immagini ironiche – i cosiddetti *meme*.

Viste tali premesse, non stupisce che, soprattutto negli Stati Uniti, la questione maschile sia divenuta uno dei fronti principali delle attuali guerre culturali tra destra e sinistra politica. Le guerre culturali non consistono in semplici discussioni tra chi ha idee diverse: sono contrasti ideologici non riconciliabili sul piano dei principi, basati su visioni antitetiche del mondo, su ciò che è giusto o sbagliato, su come andrebbe organizzata la convivenza e quale direzione dovrebbe prendere la società. In un contesto simile, anche interrogarsi su cosa significhi essere uomini può tradursi in un terreno di conflitto esistenziale: una posta in gioco densa di implicazioni morali e politiche. Non sorprende quindi che numerosi esponenti repubblicani facciano della mascolinità assediata un elemento centrale della loro battaglia simbolica, accusando la fazione opposta di aver scatenato una guerra contro gli uomini. “Nessuna minaccia per questa nazione è più grande del crollo della virilità americana”, ha scritto il senatore Josh Hawley nel suo libro dedicato al tema<sup>1</sup>.

Lo stesso successo elettorale di Trump si spiega in una certa misura con la sua straordinaria capacità di integrare questa preoccupazione sociale nella cornice di una narrazione populista. Mentre i conservatori considerano la mascolinità tradizionale come un bastione da preservare contro quello che percepiscono come l'indebolimento dei valori causato dagli ideali egualitari, una parte del pensiero progressista ribalta completamente la prospettiva: la mascolinità non è la soluzione da salvaguardare, ma rappresenta di fatto il nucleo del problema. Da questa angolazione, espressioni come "crisi della mascolinità" vengono accolte con estrema diffidenza, bollate quali semplici espedienti retorici volti a mettere in discussione i diritti acquisiti da donne e minoranze, a legittimare un ritorno a gerarchie di genere superate o a delegittimare le rivendicazioni femministe. Più che segnali di un disagio autentico, le sofferenze maschili sono interpretate come una forma di vittimismo rovesciato: la rimostranza di chi, pur continuando a beneficiare di privilegi strutturali, non riesce ad accettare la perdita del proprio primato.

Ma la crepa tra sessi innescata dal dibattito sulla mascolinità non si è limitata a ridefinire i termini dello scontro politico. Si sta facendo strada nei corridoi delle scuole, nei podcast di YouTube o nei video di TikTok, ridisegnando la mappa delle ideologie giovanili. Se sempre più ragazze abbracciano ideali emancipativi e si nutrono di letture femministe, i loro coetanei maschi si affidano a influencer che paiono ispirati da una sorta di mistica da cavernicoli. Professori come Jordan Peterson, che consiglia ai ragazzi di rifarsi il letto al mattino per conquistare il mondo, o personaggi come il commentatore Tucker Carlson, che suggerisce di esporre i propri gioielli di famiglia alla luce rossa LED per stimolare la produzione di ormoni androgeni, fanno a gara su chi riesca a resuscitare le forme più anacronistiche e surreali di mascolinità. Anche l'Italia ha il suo pantheon

di apostoli della virilità smarrita: il redivivo Fabrizio Corona si è imposto come idolo degli *edgelords* quindicenni che sognano di emulare il suo stile da Scarface della Brianza; Giuseppe Cruciani è assurto a dandy irriverente di una mascolinità risentita, rivendicando il sacrosanto diritto di non sentirsi colpevole per il patriarcato e smontando, a colpi di sarcasmo, ogni istanza di parità di genere; Roberto Vannacci è emerso quale paladino del neomachismo italiano, vantandosi con orgoglio di essere nato già *testosteronico*, come se il testosterone fosse una medaglia al valore da appuntare sul petto fin dalla culla.

Nel frattempo, la rete si è andata popolando di autoproclamati guru della mascolinità che, alternando pillole di saggezza sul fitness a tutorial sulla mentalità da vincenti, dispensano visioni del mondo che sembrano uscite da un manuale di etologia mal interpretato. Questi predicatori dell'era digitale, con il famigerato Andrew Tate come sommo sacerdote, promettono di rivelare i segreti per riconquistare il proprio posto nella società attraverso un cocktail avvelenato di strategie di seduzione, teorie complottiste sul potere femminile e una considerazione delle donne che oscilla tra l'oggettificazione e il risentimento. Il loro successo è amplificato dagli algoritmi delle piattaforme, che privilegiano contenuti polarizzanti e sensazionalistici per massimizzare il coinvolgimento dei pubblici connessi. Mediante sofisticate tecniche di ottimizzazione, riescono a intercettare ricerche apparentemente innocue su dating, allenamento o finanza personale, per poi trascinare gli utenti in un vortice di suggestioni sempre più estreme. È così che molti ragazzi si ritrovano, quasi senza accorgersene, a frequentare gli spazi della *manosphere*, un vasto ecosistema di comunità digitali dove antifemminismo e misoginia circolano liberi da filtri. Questi ambienti si propongono come guide per uomini disorientati nel labirinto dei ruoli di genere contemporanei, ma finiscono per trasformarsi in tour operator del rancore e della

vittimizzazione. Il filo conduttore che li anima è immancabilmente lo stesso: la convinzione ossessiva che gli uomini siano la nuova classe oppressa e che le donne e il femminismo siano i carnefici del loro declino sociale. Incoraggiati da tale narrazione, migliaia di uomini e adolescenti si isolano nelle stanzette o negli scantinati della loro infanzia, non in grado di instaurare relazioni autentiche con le ragazze, privi di una rete di amicizie solide e senza obiettivi chiari a lungo termine. Silenziosamente scompaiono, assorbiti dai videogiochi e dal porno, o risucchiati in qualche forum misogino di Reddit. Questo fenomeno sta preoccupando a tal punto l'opinione pubblica che, nel 2025, la serie Netflix *Adolescence* ha conquistato milioni di spettatori in tutto il mondo, raccontando la drammatica storia di un ragazzino di tredici anni, che, spinto da paura e odio verso le ragazze, fomentato da ciò a cui è stato esposto in rete, accoltella una compagna di scuola.

Di fronte a un tale scenario, le reazioni si radicalizzano ancora di più. Da una parte, c'è chi denuncia un sistema che penalizza i maschi: dai tassi di suicidio ignorati alle problematiche legate alla salute mentale lasciate prive di risposta. Dall'altra, si replica che simili sofferenze derivano proprio dalle strutture sociali che gli uomini hanno istituzionalizzato e consolidato nel tempo: è la cultura della "mascolinità tossica" che impedisce loro di cercare aiuto e li intrappola dentro gabbie di forza apparente e fragilità negate. Questa frattura si fa ancora più evidente sul piano politico. Le correnti conservatrici tendono a interpretare l'attenzione ai disagi maschili come un argomento da declinare in chiave antifemminista, mentre una parte del movimento femminista teme che riconoscere le difficoltà degli uomini neutralizzi la portata della lotta contro le disuguaglianze, ponendo sullo stesso livello oppressi e oppressori. Chi ha ragione? A ben vedere, entrambi gli schieramenti inciampano nelle medesime trappole ideologiche. Le destre faticano a proporre soluzioni

che vadano oltre il nostalgico richiamo a un passato idealizzato, invocando un ritorno a un ordine patriarcale che pare tanto irrealistico quanto regressivo. Le forze progressiste, dal canto loro, tendono a restare ancorate a una visione della mascolinità come entità interamente disfunzionale da decostruire, confondendo talvolta la critica ai privilegi con la negazione aprioristica di qualunque forma di sofferenza maschile.

Il risultato è un'impasse che soffoca ogni possibilità di confronto autentico e trasformativo. Di solito, quando l'attenzione cresce attorno a una sfida comune, è il segnale che si sta aprendo la strada alla sua risoluzione. Ma con la questione maschile sembra avvenire l'opposto. L'iperproduzione di narrazioni sull'argomento non pare portare chiarezza: finisce piuttosto per fomentare ansie e moltiplicare interrogativi. Così, mentre la ricerca accademica sul fenomeno si è andata raffinando e approfondendo negli ultimi decenni, il discorso pubblico resta impantanato in osservazioni superficiali e liquidazioni sprezzanti, incapace di tradurre acquisizioni teoriche in un linguaggio accessibile e in prospettive realmente costruttive. Per superare tale paralisi, è necessario anzitutto creare un vocabolario nuovo e offrire un quadro concettuale più sfumato, che siano capaci di trattare il tema oltre le contrapposizioni ideologiche. Serve un approccio che rifiuti sia l'idealizzazione di modelli virili obsoleti, sia la tendenza a sminuire i problemi degli uomini come mere recriminazioni da privilegiati. La posta in gioco è troppo alta per permettersi questo stallo: il modo in cui gli uomini ridefiniranno il proprio ruolo e la propria identità avrà enormi ripercussioni politiche e sociali, influenzando le relazioni interpersonali, le dinamiche collettive e, infine, gli equilibri di potere delle comunità del futuro.